

**STUDI
FRANCESI**

Studi Francesi

Rivista quadrimestrale fondata da Franco Simone

161 (LIV | II) | 2010
Varia

Maïssa Bey, L'une et l'autre

Carmelina Imbroscio



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/7051>

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 settembre 2010

Paginazione: 414

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Carmelina Imbroscio, « Maïssa Bey, L'une et l'autre », *Studi Francesi* [Online], 161 (LIV | II) | 2010, online dal 30 novembre 2015, consultato il 20 avril 2019. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/7051>

Questo documento è stato generato automaticamente il 20 aprile 2019.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Maïssa Bey, *L'une et l'autre*

Carmelina Imbroscio

NOTIZIA

MAÏSSA BEY, *L'une et l'autre*, Paris, Éditions de l'aube, 2009, pp. 60.

- 1 Maïssa Bey, all'anagrafe Samia Benameur – romanziera e saggista nata nel 1950 in Algeria dove attualmente vive, a Sidi bel Abbes – si definisce lei stessa «un chapitre de l'histoire», di quella storia che ha investito drammaticamente l'Algeria proprio negli anni della sua nascita e della sua infanzia e che tutti i suoi scritti continuano, incessantemente, ad interrogare.
- 2 Questo capitolo della storia è particolarmente importante nella vita della scrittrice avendo contribuito in modo determinante a costituirle «l'une et l'autre», come lei si definisce a più riprese in questo saggio, nel contesto di un'interrogazione identitaria sofferta e complessa. Gli anni della rivolta algerina sono per Maïssa Bey quelli del riscatto del suo paese dalla colonizzazione, ma anche quelli che segnano drammaticamente la sua esistenza privata: il padre, maestro elementare e militante della resistenza, è catturato, torturato ed ucciso dai militari francesi. A partire da queste esperienze si intrecciano in lei sentimenti, tensioni, filiazioni complesse e contraddittorie; la sua appartenenza è multipla: è algerina, mussulmana, donna, sente profondamente le radici nomadi e beduine della famiglia paterna, ma è anche stata allevata, da un padre colto e da una madre perfettamente bilingue, alla cultura francese, ha frequentato la scuola francese, bambina si è nutrita, sì, dei racconti della sua tradizione, ma anche delle fiabe, e più tardi della ricca letteratura, che la Francia le offriva... La costruzione della sua identità è ardua: non deve solo affrontare da una parte il fascino antico della cultura delle origini e dall'altra quello, altrettanto ammaliante, del sapere del colonizzatore, ma anche i conflitti di valore all'interno delle stesse culture che si fronteggiano: l'Islam, ad esempio, pratica dell'interiorità e dell'affettività nella sua infanzia, rischia di imporsi come modello comportamentale che nega alla donna l'ingresso nella modernità, facendone la depositaria di valori immutabili; la Francia che le ha dato strumenti di accesso alla cultura

“altra” l’ha anche emarginata nella sua infanzia («la petite mauresque» della sua classe), le ha mostrato il suo volto autoelitario, che tollera e non accoglie la diversità; ha espresso la sua ipocrita ideologia – durante la colonizzazione – distinguendo i Francesi di terra algerina tra cittadini (i coloni) e sudditi (i nativi) della madre Patria. Ma soprattutto l’ha resa, traumaticamente, orfana.

- 3 Quante stigmati, ci ricorda Maïssa Bey, da una parte e dall’altra... Anche la lingua materna, l’arabo parlato, lingua viva e colorata del sentimento e della familiarità, dalla grande ricchezza e dalle mille varianti, è stato mortificato e proscritto da un apprendimento scolastico che lo ha emarginato dall’ufficialità e gli ha sovrapposto una lingua formale, sapientemente costruita. Succede così che ci si possa sentire estranei nell’esprimersi nella propria lingua... e, paradosso che si aggiunge a paradosso, che non ci si senta invece tali nell’uso di una lingua appresa: il francese. Sì, perché la lingua del colonizzatore, apparentemente estranea, si riscatta e si interiorizza nel suo valore di lascito paterno; è il padre che le ha insegnato a leggere e a scrivere in francese, è lui che l’ha iniziata ai “classici”, è lui che ha espresso la volontà che i figli continuassero in questo cammino di conoscenza: «je considère que le français est aussi ma langue. J’écris dans la langue que m’a léguée mon père, instituteur» (p. 23). In lei, come è stato nei luoghi in cui ha vissuto, coabitano due lingue, due culture, due modi di vivere. Si opera così, grazie alla scrittura nella lingua “sua e altra”, la riscossa identitaria che muta le contraddizioni in molteplicità, che rifiuta quelle che Maïssa Bey definisce, con Patrick Chamoiseau, le «appartenances géolières», anche se, ci ricorda, ogni frontiera attraversata è un atto di liberazione, ma anche un esilio... È sicuramente duro vivere in una società che propone modelli identitari che occultano la ricchezza del molteplice, ma è sicuramente una sfida esaltante trasformare le “stigmati” in ricchezza patrimoniale, farne uso per essere «porteurs de troubles. Faiseurs d’histoires. Ou d’Histoire» (p. 55). L’alternativa sarebbe sopravvivere.
- 4 Nella scrittura, che per tanti *expatriés* è luogo privilegiato di incontro con un se stesso diviso o moltiplicato e con la varietà dell’altro da sé, Maïssa Bey ha trovato lo spazio di conciliazione e di solidarietà tra l’eredità e il futuro, tra la ricerca del sé e l’incontro con i suoi simili. Per essere, con fatica e determinazione – come suggeriscono i bei versi di Adonis posti in esergo («Chânes sont mes pas, /cependant mon corps est horizon») – «l’une et l’autre».